



## PRESENTAZIONE.

### “SE NON AVESSI QUESTO SOGNO MORIREI”

Marcello Verdenelli

I saggi qui raccolti, frutto del Seminario di Studi svoltosi nei giorni 3-4 novembre 2022 all’Università di Urbino e promosso dalla cattedra di Letteratura italiana il cui titolare prof. Antonio Corsaro ha sposato sin dall’inizio con entusiasmo il nostro progetto, non hanno, per quel rispetto che si deve a un artista della caratura di Paolo Conte, la pretesa di mettere un punto fermo nella sua esegesi. Intanto perché Conte, che rifugge da facili classificazioni, etichette, continuamente in fuga da tutto e da tutti, e forse persino da sé stesso, non lo vuole tanto che l’essere capiti (potrà sembrare persino paradossale) è l’ultimo dei suoi pensieri, lasciando così sempre aperto il cantiere esegetico. A questo riguardo, l’artista astigiano ha osservato: «Al contrario di molti artisti che hanno sempre dichiarato di non essere capiti e quindi di volere essere capiti, io trovo che sia molto bello non essere completamente capiti»<sup>1</sup>.

I saggi si muovono seguendo una impaginazione ora più latamente panoramica, più storico-culturale, ora più mirata, con delle zumate su alcuni brani, su alcuni temi. Mettere ordine nello sfaccettato e denso universo artistico di Conte, indubbiamente tra i più significativi nel panorama musicale contemporaneo, fatto di sfumature, allusioni, incastri, giochi linguistici, è un’operazione ardua, difficile, destinata forse ad arenarsi. Ecco perché i vari saggi, pur esplorando inediti percorsi, pur costruendo collegamenti culturali e letterari sempre più funzionali, si presentano in forma di risultati mai fissati in rigide determinazioni, animati come sono da un profondo senso di ricerca, di curiosità, dal profilo dichiaratamente innovativo, che lascia sempre aperto il discorso critico, non irrigidendolo in schematiche formulazioni.

1 Manuela Furnari, *Paolo Conte. Prima la musica*, Milano, il Saggiatore, 2009, p. 58.

Dato il taglio assegnato al Seminario, dove la testualità fa da perno centrale, ci rendiamo conto di trovarci di fronte a un Conte, calvinianamente, ‘dimezzato’, là dove in un ribaltamento (o se si vuole anche forzatura) di quello che è un dato assolutamente strutturale nel suo processo ispirativo là dove è la musica a trainare la testualità, le parole, testualità tra l’altro sempre molto effervescente e dinamica, il Seminario, rovesciando questo importante assunto metodologico, si sofferma maggiormente, anche per seguire la direttrice del titolo, su certi passaggi, indagati nell’ottica di quei ‘transiti’ letterari di cui la scrittura contiana è fittamente intessuta, mettendo così in secondo piano quella sofisticata trama musicale che in Conte risulta funzionale e decisiva alla sua visione artistica e che richiede una competenza ancora più specialistica, in alcuni dei qui presenti contributi peraltro emersa ad alto livello.

A voler seguire le varie ipotesi interpretative che emergono dai lavori, spicca un approccio di tipo più testuale, sperando chiaramente nella clemenza del Maestro per questo indebito rovesciamento di una metodologia (prima la musica e poi le parole) a lui particolarmente cara e più volte ribadita in alcune interviste. Seguendo questa impostazione, da un punto di vista filologico anche discutibile, ancorché utile per capire certi movimenti, certi incastri, certi intrecci, certi giochi della testualità contiana, e se si dovesse riassumere in una immagine un universo artistico così originale, unico nel suo genere, l’immagine che ci viene più naturale, parafrasando peraltro un suo significativo titolo, è quella di un ‘rebus’ e cioè di un elegante gioco enigmistico in cui la frase da indovinare è suggerita da figure, lettere, note musicali, segni matematici, e dunque perfettamente in linea con quell’amore, unito a competenza, di Conte per la scrittura crittografica, e più in generale per la enigmistica dove contano soprattutto gli incroci, le interferenze, i legami tra la direzione verticale e orizzontale della scrittura.

Scrittura, quella di Conte, sostanzialmente di timbro visivo, quasi cinematografico per la grande capacità di evocare scene, situazioni, atmosfere, ambienti, tipi, personaggi, ma pur sempre all’insegna di quella visionarietà che rimane un riconoscibile tratto stilistico del mondo contiano, senza annullare quei difficili, complessi tratteggi di vita, con qualche venatura persino esistenziale e malinconica, e che Conte affronta sempre con un po’ di ironia, per non lasciarsi sopraffare, travolgere da certi accadimenti. Visionarietà che rappresenta sempre una felice via di fuga, una sorta di salvi-

fico piano B di fronte agli imprevisi. Insomma, una sfaccettata e invitante commedia umana, una incalzante narrazione polifonica, animata da tante facce in prestito, da sosia, da personaggi pirandellianamente sempre alla ricerca di autore, o anche di un ruolo, che possa dare alla loro vita, anche per poco, un senso in una società sempre più slabbrata, smarrita se non ci fosse il sogno, sempre benvenuto e generoso, della poesia. Perché l'abilità e il talento di Conte si misurano soprattutto nella capacità di far convivere quella dirompente quanto raffinata, amabile vena visionaria con un dato realistico sempre in agguato, sempre pronto a scompaginare, a contenere certe soluzioni troppo astratte, e soprattutto per non perdere di vista, sempre attraverso il filtro dell'ironia, del disincanto, la dura realtà.

Certo, un equilibrio difficile da realizzare, ma pur sempre continuamente inseguito e che corre sui binari di una testualità sempre vigile, attenta, sempre molto ispirata, sempre, come si suol dire, felicemente sul pezzo, e in sostanza mai pacificata, lontana cioè da facili sentimentalismi, abbandoni, effusioni, perché è proprio nella natura di un 'rebus' (parola che è una calzante metafora della vita come la intende Conte) lasciare un margine di incompiutezza, di approssimazione, di indicibilità, sfruttando tutte le risorse, le potenzialità di quella che è stata brillantemente chiamata l' 'autonomia del significante', strategica e determinante quanto, se non di più, il piano del significato perché è su quello del significante che meglio si dispiegano a volte certe soluzioni stilistiche, certi giochi fono-simbolici, e persino certe libertà, certe licenze di pensiero, facendo della testualità un importante punto di partenza per altre significative conquiste, emozioni, sogni, e di quei 'transiti' letterari (come dimostrano ampiamente i contributi di questo Seminario) un vero e proprio trampolino di lancio per ulteriori approfondimenti, messe a fuoco, spunti di riflessione, sempre sulla spinta di quella curiosità che, oltre ad essere la nota dominante di tutti i contributi, segnala la forza, la originalità espressiva, e in fondo anche poetica, della testualità contiana.

Ma, al di là delle tante e interessanti finestre che si aprono sul mondo dell'artista astigiano, la cosa ancora più sorprendente è la significativa incidenza di Conte nel nostro immaginario. Talmente fissate, consolidate, amate certe sue immagini, certe sue frasi, certi suoi motivi da essere diventati dei veri e propri paradigmi culturali, e Conte quasi un ispirato *maître à penser* (si pensi, per esempio, a brani come *Genova per noi*, *Azzurro*, *Bar-*

*tali, Via con me, Onda su onda, Diavolo rosso, Gli impermeabili, Messico e nuvole, Sotto le stelle del jazz*, solo per citarne alcuni), segno di indubbia forza, di un talento artistico vocazionalmente elegante, raffinato, soprattutto originale, e per questo fuori quota, non classificabile, con quel mezzo sorriso così misterioso, ammiccante e sornione al tempo stesso, con «quella faccia un po' così» che in un attimo ti cattura e ti ipnotizza, e che ti fa entrare gratuitamente nel mondo dei sogni, della poesia, non dimenticando tuttavia «questa sporca vita», bella e amabile persino nelle sue rugosità, imperfezioni, fallimenti, contraddizioni, cadute. Insomma, un ritratto quasi perfetto, ritagliato su misura, che fa dell'artista astigiano, ormai poeta a tutti gli effetti, una delle figure più esemplari, singolari e amate del nostro tempo.